



Ronald Reagan. Foto tratta dall'*Astrolabio* n. 46 del 1966

Le reazioni al rapporto Fulbright

La paura delle idee

Il Johnsonismo non vuole idee, ma è pronto ad aiutare, a dar prova di buona volontà, a mandare dollari e armi al governo militare del Sud Viet Nam, e a incoraggiare la destra brasiliana a rimettere in sesto la congiuntura e a favorire impieghi redditizi del capitale nordamericano

Di *Federico Artusio*

La bomba Fulbright, cioè il discorso con il quale il presidente della Commissione Esteri al Senato americano ha denunziato i “miti” che paralizzano lo sviluppo di una realistica visione mondiale della Casa Bianca, ha sorpreso e addolorato la maggior parte dei dirigenti della politica americana. “Cuba è ben altro che una molestia, è una minaccia” - ha risposto Rusk. E il senatore Dodd, democratico del Connecticut e membro della stessa Commissione senatoriale: “dobbiamo al contrario essere disposti ad aiutare più efficacemente le forze della libertà che combattono Castro”. La direzione del partito repubblicano ha emesso il parere che Fulbright ha delineato una politica di *appeasement*, che potrebbe solo condurre al disastro per il mondo libero; e il senatore democratico Smathers (Florida) ha designato il pensiero di Fulbright una “grossa ingenuità destituita di realismo”. Si sa che Fulbright non è piaciuto a Johnson, e che ha trovato scarsa rispondenza nella grande stampa americana; solo pochi democratici di primo piano, come Mansfield e in parte (con la consueta timidezza) Stevenson, lo hanno sostenuto, Johnson stesso ha espresso il suo dispiacere che, sui punti più brucianti della politica estera americana, non ci fosse stata tra lui e Fulbright una conservazione [*conversazione?*, Ndr] preliminare, e non è senza significato che il Capo del Dipartimento di Stato si sia dato tanta pena per chiarire a tutte le ambasciate americane nel mondo che il discorso di Fulbright non era stato un “*ballon d'essai*” dell'Amministrazione, ma espressione di un parere strettamente personale.

Tuttavia proprio l'ampiezza delle ripercussioni provocate dimostra che Fulbright aveva ed ha colpito

giusto. Negli Stati Uniti la macchina presidenziale opera con sicura efficienza per produrre, intorno al successore di Kennedy, quell'alone di autorità, di superiore buon volere, di instancabilità e preveggenza che preparano non solo una campagna elettorale che Johnson vincerà, ma un contrappeso alla memoria, non così facile poi da dissipare, del kennedismo. Lo stesso Presidente è davvero molto abile nel delineare di sé la figura di un uomo, niente affatto inferiore a qualche grande predecessore nella invenzione ideologica, ma di gran lunga più pratico nel fornirle una base concreta di riuscita. Johnson ha spesso l'aria di pensare, che le "trovate" ideali di qualche altro non sono, alla fine, che enunciazioni di normale igiene internazionale; ma che, appunto, vanno realizzate con le mani sterili e con le precauzioni che sempre si prendono in una utile e non illusoria esecuzione. Così anche Johnson si è dato il suo slogan ("*a better deal*"), che, polemicamente, cancella, dal rooseveltismo e dal kennedismo la nozione del "nuovo", e la stempera di un meliorismo generico e lievemente infastidito dalle pretese di avanguardismo dei bravissimi. C'è, secondo noi, una psicologia assai abile, nel johnsonismo: consiste nel restituire all'americano medio la certezza che tra il Presidente e lui c'è solo una differenza quantitativa di mezzi a disposizione, per la conoscenza e la pratica, ma nessuna divergenza qualitativa di visione e di fini. Kennedy dava questa impressione, quasi la ricercava: come se solo la Casa Bianca, con il suo pensatoio, fosse in grado di capire, Johnson ridemocratizza il senso della missione, lo rituffa nella banalità del buonvolere quotidiano. La sua vittoria a novembre è già costruita su questa base.

Ma allora, perché Fulbright ha suscitato tanto clamore e tanto fastidio? Perché a un livello appena più critico di quella coscienza popolare cui si rivolse la macchina della persuasione johnsoniana ci si rende ben conto che molte cose non vanno bene. Negli ultimi sei mesi, cioè da quando è stato ucciso Kennedy, l'ondata di antiamericanismo si è espansa nel mondo in modi e forme antipatiche: da Atene alla Cambogia, da Parigi (come previsto) all'America latina; è vero che gli Stati Uniti hanno visto appagata la loro attesa in Brasile, ma non li ha favoriti in Europa la decisione del taglio (risibile in dollari, ma non nel principio) degli aiuti a paesi come la Gran Bretagna e la Jugoslavia, a causa degli scambi con Cuba. Il viaggio di de Gaulle al Messico è stata una sparata dalla quale non usciranno conseguenze locali di peso, in quanto il Messico non per questo riconoscerà la Cina: tuttavia è stato un elemento in più per alimentare il nazionalismo sudamericano a scapito degli Stati Uniti. Intanto, tutto si è fermato. A Ginevra non si procede; in politica interna, la legislazione antirazziale probabilmente non farà in tempo a passare per le elezioni di novembre: è il Johnsonismo, che fa tirare il fiato alla destra americana dopo la febrilità delle tensioni kennediane, se da un lato soddisfa, dall'altro lascia sorgere il sospetto di un certo vuoto. Un discorso migliore, sta bene: ma quale?

Il peso del discorso di Fulbright stava allora, come si è visto subito, nella denuncia di una mancanza di soluzioni concrete, per un mondo che viene mutando sotto gli occhi dell'Amministrazione Johnson. Ecco ad esempio il caso di Cuba. Non esiste nessuna politica di Johnson su questo problema, salvo quella di ricominciare appena sia possibile l'affamamento dell'isola. Si riconosce che allo stato attuale dei fatti la cosa non è fattibile, perché il prezzo mondiale dello zucchero è a vantaggio di Castro: si fa sapere tuttavia che il boicottaggio è già valso a ridurre dal 10 al 15 per cento il reddito di Cuba, e che, appena lo zucchero si svaluta, la china riprenderà. E' come dire: li affameremo, non dubitate. Ma Fulbright ha appunto spiegato che ci sono al mondo molti altri paesi che non collaborano, e che quindi, per questa via, si rafforza, alla fine, Castro, illudendosi di distruggerlo.

Per quanto riguarda la Cina, il senatore ha avvertito che, piaccia o non piaccia agli americani, quella che esiste è soltanto la Cina comunista. I fatti, intanto, precipitano, la rottura con l'URSS e il policentrismo progrediscono: c'è tutta la politica asiatica da rivedere, tutta la linea d'azione verso i sottosviluppati. Invece il governo americano continua a gridare moralisticamente contro Pechino, e, se deve indicare la sua ultima posizione in merito ai sottosviluppati, lo fa, in modo significativo, per quanto riguarda il Sud America, lasciando dichiarare al texano Thomas Mann che gli Stati Uniti hanno abolito, nel sistema degli aiuti, qualsiasi sospensione nei confronti dei governi che giungano al potere con la forza (i governi antidemocratici) - il che costituisce il più tangibile distacco dal kennedismo sin qui conseguito dal nuovo governo americano. Perché, se negli altri settori della politica internazionale tutto è fermo - in questo è stato enunziato un cambiamento, e solo in un senso di maggiore rigidità e anzi di uno spregio di quella trasformazione democratica del Sud, che

costituiva almeno la copertura finalistica della “protezione” esercitata dal Nord.

Il discorso Fulbright è venuto pertanto al momento giusto, per obbligare la classe dirigente americana a tornare a riflettere deliberamente in termini più precisi che quelli della propaganda. Se si bada però, al suo contenuto, si vede che esso è quasi interamente dedicato a una sola questione: il rapporto degli Stati Uniti con il Terzo mondo. E solo aver pensato in questo senso, in questo modo, riporta il discorso al livello e all'orientamento kennediano. Walter Lippmann ha scritto molto giustamente che quello del terzo mondo, se è il nodo della discordia e della rottura cino-sovietica, è altresì e resta il tema principale della politica occidentale, divisa anch'essa, benché meno violentemente che quella comunista, tra due vie di soluzione, quella radicalmente liberistica degli americani e quella tendenzialmente dirigistica degli europei. Ora adottare e confermare verso il terzo mondo un liberismo spericolato significa allearsi con certe forze e trascurarne o osteggiarne altre, magari designandole genericamente (come fa il rapporto di dieci giorni fa del Dipartimento di Stato) come comuniste. Il fatto è, spiega Fulbright, che le forze progressive, che gli Stati Uniti si compiacciono di designare così e oggi non lo sono, col nostro consenso o meno avanzeranno, e quando saranno avanzate, gli Stati Uniti si troveranno ad averle avversarie, per non aver voluto in tempo farne una positiva ricognizione ed entrare con esse costruttivamente in rapporto.

Nel denunciare il vuoto della politica americana nel terzo mondo, Fulbright ha visto giusto, allo stesso modo che nel sottolineare come stabilizzata la distensione con l'Unione Sovietica. Il suo discorso dunque, punto per punto, contiene un'analisi che sottoscriviamo - e tuttavia ci sembra che vi fosse una cosa di più, da aggiungere, che poteva costituire il principio di tutto il discorso.

Il punto da avvertire nel johnsonismo è la sua totale, ostentata mancanza di una attività “teorica” per la politica estera degli Stati Uniti, e per la distensione. Chiamiamo attività “teorica” una revisione dei “fini” della politica estera, e una revisione dei criteri diagnostici della situazione internazionale. Per esempio quando, nel suo discorso del 10 giugno '63, Kennedy respinse la tesi che gli Stati Uniti dovessero erigersi a giudici morali del mondo non americano; o ora che Fulbright annuncia la tesi che il comunismo come ideologia sociale praticata da determinati paesi non può operare in modo determinante e generico sulle scelte della politica estera americana, si esercita una attività “teorica” di politica estera, che vale immediatamente a distinguere i miti inoperanti e paralizzanti, dalle idee praticabili; i fini da raggiungere e i mezzi dell'azione possibile. Non si tratta qui di chiedere al senatore Fulbright di enunciare la “filosofia” della sua critica della politica estera, ma semplicemente di riportare alla coscienza pubblica americana un elemento del quale forse in Europa abusiamo, ma che ora è meno sacrificabile che mai.

L'età della diplomazia nucleare, nel dialogo Kennedy-Krusciov, aveva già enunciato alcune idee direttrici di somma importanza, come quella della fine delle politiche di prestigio, e, poco dopo, quella delle “cose insieme”, come piattaforma di fondamento per la fiducia tra le due parti. Qualche sforzo teorico, da parte comunista, continua ad essere fatto: ad esempio, nel “rapporto Suslov”, la tesi che la rivoluzione del terzo mondo, per il comunismo, va immessa in una visione globale di competizione con il capitalismo, a tutti i livelli (della trattativa antinucleare; della gara economica; dell'azione delle avanguardie operaie nei paesi sviluppati), pur mantenendo, come è naturale, una sua tecnica operativa autonoma. Altre idee si vengono lentamente acquistando e inventando, per cercare di controllare lo sviluppo mondiale in modo che esso non produca contraddizioni catastrofiche, di impiego nucleare, Fulbright stesso enuncia in più casi il pericolo di un simile sbocco. Ebbene, occorre proprio un continuo sforzo di pianificazione (“teoria della coesistenza”) della politica mondiale per arginare sorprese e insorgenze, che finirebbero altrimenti per trovarci pericolosamente impreparati. E' la consapevolezza di questa esigenza di teorizzazione, come costitutiva di una nuova politica, che manca a Fulbright per affrontare sino in fondo il johnsonismo. Quello che temiamo, del johnsonismo, è appunto questo atteggiamento, invece, di indulgente ma un pò seccato scetticismo verso l'attività teorica. In fondo, anche la reazione a Fulbright è di questa natura. E' come cercare di far capire al senatore che certe cose è meglio dirsele a quattr'occhi e non farle circolare in un'opinione pubblica impreparata ad ascoltarle. Le idee? sì, va bene; ma stiamo ai fatti. Che cosa è questo rigurgito di kennedismo? Il pericolo, ora, è però che appunto questo riemergere di kennedismo venga risospinto nelle viscere più lontane della politica americana.

Fulbright è un vecchio senatore bizzarro, e basta: affari suoi. Il johnsonismo non vuole idee, ma è pronto ad aiutare, a dar prova di buona volontà, a mandare dollari e armi al governo militare del Sud

Vietnam, e a incoraggiare la destra brasiliana a rimettere in sesto la congiuntura e a favorire impieghi redditizi del capitale nordamericano. Se stessimo a Fulbright, alla sua obiettività demitizzatrice, a poco a poco ci ritroveremmo ad un isolazionismo, che ha rinunciato a combattere il suo naturale avversario, il comunismo. Ecco la vera parola: il johnsonismo ha la sua piattaforma, e come: l'anticomunismo. Fulbright avverte che tuttavia il diavolo - il comunismo - è infinitamente più mobile e arguto dell'esorcizzatore? E il johnsonismo risponde: e noi faremo come se stesse fermo. In qualcuno dei suoi atteggiamenti riusciremo bene a fermarlo, o almeno, vogliamo sperarlo noi, e lasciarlo credere agli altri.

Fulbright tuttavia ha ragione, e il johnsonismo torto. Perché è vero che intanto il comunismo si è spaccato, decentrato, rivolto ad una lotta ideologica contro se stesso. Ma è anche vero che questa sua apparente dispersione è il modo della sua reale disseminazione e assimilazione ai vari teatri mondiali. Fissandolo come sempre identico, l'America se lo fa ricrescere sotto i piedi là dove credeva di averlo sventato. I rapporti del Dipartimento di Stato possono essere di conforto, e quelli della Difesa possono registrare, con l'URSS, un confronto di forze da cinque a uno. Ma se siamo bene d'accordo che la guerra è impossibile, e che le vie della pace sono infinite, un governo che aumenta i bilanci militari e si gloria di avere denti nucleari in tutte le parti del globo è già in ritardo, anche se il boom è alle porte, e se gli Stati Uniti avranno, quest'anno, quella produzione record di macchine che, per loro, è il segno stesso della potenza e della gioia di vivere.

Federico Artusio